

## SALARIO MINIMO INTERCATEGORIALE: UNA QUESTIONE STRATEGICA PER LE LOTTE OPERAIE

Con lo sciopero nazionale del 17 dicembre 2018 abbiamo avanzato la parola d'ordine di un salario minimo operaio di 1500€.

Le proposte che il governo Di Maio tenta di mettere in campo, con un linguaggio per certi versi simile, ci costringono ad entrare nel merito di questa rivendicazione.

Innanzitutto è l'unico mezzo di sostentamento che abbiamo. Non abbiamo altro che quello per la nostra esistenza. Quindi un **Salario Minimo**, è necessario per vivere in maniera dignitosa, contrastando l'utilizzo dei più svariati "contratti di lavoro precari" che ci costringono a vendere la nostra forza-lavoro a prezzi sempre più bassi, con la paura della disoccupazione, ad entrare addirittura in competizione fra noi stessi, fino a convincerci che la nostra vita deve dipendere dalle aziende e dall'andamento dei loro profitti.

Innanzitutto parliamo di un "**Salario Minimo Mensile**" e non di un "**Salario Minimo Orario**" come sostiene Di Maio.

Pensiamo al dilagare dei contratti "part-time", a "tempo determinato" ecc. Ma pensiamo anche al "Minimo Orario Garantito" (il cosiddetto MOG, in via di sperimentazione, per esempio, da Amazon a Casirate d'Adda. Che ce ne facciamo dei 9€ all'ora di Di Maio, se i padroni saranno liberi di farci lavorare 50-90 ore al mese? Pensiamo poi al "reddito di cittadinanza" di 785€ mensili o agli 800€ della NASPI... l'obiettivo dei padroni sembra evidente: mandare a regime il "**Lavoro a chiamata!**", spalmare la miseria e imporci di campare con un salario medio di 800€.

A 1500€ al mese ci si potrà anche arrivare, e forse persino andare oltre. Ma il Prezzo da pagare lo conosciamo benissimo: aumento



dell'orario di lavoro e della produttività.

Quindi la battaglia per un Salario minimo intercategoriale di 1500€ mensili, per essere vincente, deve necessariamente collegarsi alla sfida della riduzione progressiva dell'orario di lavoro, e assumere l'obiettivo di attirare i disoccupati, rompendo la competizione al ribasso necessaria ai padroni.

Vogliamo infine sottolineare il concetto di **Salario netto**. Non solo perché "di contributi non si campa". Ma anche perché è giunta l'ora di passare dalla sacrosanta lamentela per "le troppe trattenute in busta paga" ad una denuncia più profonda della loro destinazione e ad aprire una lotta per la riorganizzazione totale della cosiddetta spesa pubblica (che scende ogni anno, costringendoci a spese sempre maggiori per affitti, sanità, scuola, trasporti, bollette ecc.) mentre invece i prelievi forzosi sulle nostre buste paga servono in gran parte a finanziare le centrali di potere economico (per esempio per salvare le povere banche in crisi) o per armare campagne militari contro i paesi del cosiddetto "Terzo Mondo" (gli stessi paesi da cui molti di noi provengono).

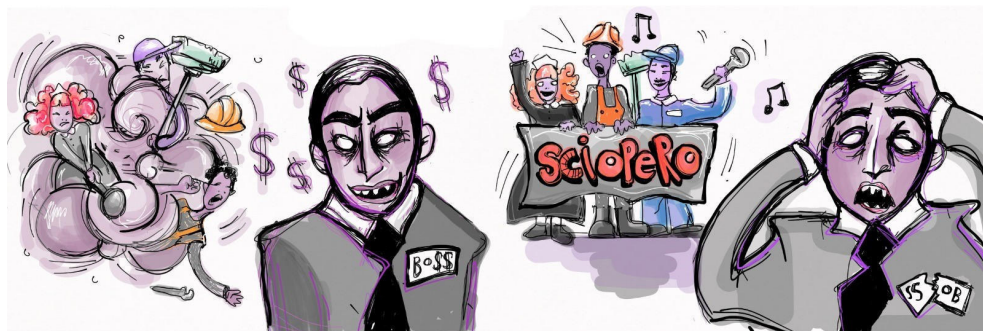
Sfruttamento, ingiustizia sociale, guerre... un intero sistema mondiale distruttivo si regge sull'esistenza del lavoro salariato. Assumere il Salario Minimo come obiettivo concreto nella lotta sindacale quotidiana e allo stesso tempo cercare di renderlo punto di convergenza di tutte le lotte proletarie che, inevitabilmente, la crisi capitalista è destinata a produrre: solo così la lotta sul salario potrà superare il livello della trattativa e degli accordi sindacali, e assumere tutto il suo contenuto più generale di lotta fra classi sociali contrapposte.



1912: operai in lotta per le 8 ore di lavoro  
Lavorare meno per lavorare tutti... con un vero salario

*I nostri principi*

## Di fronte alla divisione padronale, lottare per l'unità dei lavoratori prima di tutto



L'economia funziona solo grazie al lavoro di migliaia, milioni di lavoratori organizzati in tutto il mondo. Basti pensare a ciò che è necessario per costruire un'automobile. Ci vuole il lavoro di chi scava per estrarre le materie prime, di chi produce in aziende sparse in tutto il mondo i vari pezzi metallici dalle viti ai bulloni e alle lastre, di chi trasporta questi pezzi, di chi poi li assembla...

È questa cooperazione dell'insieme dei lavoratori che produce le ricchezze di cui i padroni si appropriano per generare la loro ricchezza. Di fronte a loro i lavoratori costituiscono una sola classe sociale con gli stessi interessi complessivi.

Se questa forza fosse davvero unita, se avesse coscienza dei suoi interessi comuni, per i padroni sarebbe impossibile dirigere ed imporre le loro decisioni. Per i capitalisti, è indispensabile fare in modo che i lavoratori non si accorgano dell'identità dei loro interessi, che ciascuno operaio pensi che i suoi problemi siano solo suoi, o quelli della sua azienda, della sua categoria.

Qualifiche, livelli di inquadramento, tipologie contrattuali, (tempo indeterminato o determinato, part-time, interinali, soci di cooperativa, con lavoro a chiamata, a partita Iva, ecc) che generano differenze anche notevoli di salario. E il fatto di avere buste paghe differenti divide spesso spinge ciascuno a pensare che ha interessi diversi da quelli degli altri.

E se questo non basta ecco che si ricorre alla propaganda che produce divisioni per nazionalità, per religione, per sesso e addirittura per colore della pelle fino ad arrivare al sin-

golo individuo. Quante volte è successo che il padrone dice ad uno di noi "tu sei bravo e ti do un salario più alto, ma non andare a dirlo agli altri, che non sono bravi come te". ? Insomma dividerci è una parte importante del loro mestiere di padroni!

**Allora cosa deve fare un sindacato? Deve fare esattamente il contrario, e cioè battere sempre per unire i lavoratori.**

E come si fa a conquistare questa unità? Certamente è un obiettivo difficile perché si scontra con molti ostacoli e pone molti problemi. Ma deve essere uno sforzo permanente. Gli strumenti possono essere molti: l'educazione, l'organizzazione ma soprattutto l'esperienza concreta della lotta su obiettivi di interesse comune. A condizione però che questa lotta venga condotta nella prospettiva di rafforzare e di estendere questa unità tra i lavoratori, di far crescere la coscienza dell'importanza della solidarietà di classe, oltre ogni tipo di divisione per portare sempre avanti interessi comuni.

E' con questo pensiero che costruiamo le nostre piattaforme rivendicative in materia di salario, orario o condizioni di lavoro. E' con questo pensiero sempre in mente che cerchiamo di adottare le tattiche migliori per mettere in difficoltà l'avversario e costringerlo a cedere. E' per questo che cerchiamo di difendere i diritti di tutti gli operai anche se non sono iscritti al sindacato.

Siamo più che convinti che questo aspetto rappresenta uno degli aspetti più importanti per poter costruire un vero sindacato operaio a cui cerchiamo di contribuire.

E su questo argomento ci ritorneremo sopra.

### PERCHE' E DOVE TROVARCI

*Il SOL Cobas nasce nel 2016 nelle battaglie sindacali nella logistica contro caporalato e sfruttamento. Le battaglie e le vittorie conseguite in un decennio di aspre lotte ci motivano oggi ad una sfida più alta e impegnativa: indirizzare la lotta operaia quotidiana verso un'alternativa complessiva allo sfruttamento capitalista che devasta il mondo intero, mettendo al centro la lotta e la solidarietà di classe contro ogni veleno nazionalista e razzista*

*Chiunque si voglia organizzare sul proprio posto di lavoro per combattere ingiustizie e sfruttamento può prendere contatto con il SOL COBAS per organizzarci insieme .*

*Chiunque inoltre voglia farci pervenire un contributo in merito alle storie, alla vita e alle prospettive della lotta operaia può scrivere direttamente a:*

*redazione@solcobas.org*

**Sede Nazionale:** Via Arici 30, Milano  
solcobas.milano@gmail.com  
02.83526687

**Milano sud:** v. Verdi 24. S.Giuliano  
M.se, 331.3482423/ 328.4380809 /  
339.3519721

**Milano est:** 340.6455692

**Milano Nord:** 328.2645367

**Milano Ovest:** 348.7032947

**Brescia:** 327.3635158

**Como/Varese:** 345.7687606/  
331.5645558

**Novara/Biella:** 347.2721155

**Piacenza:** via Roma 144, 389.9131133

**Parma:** 329.6190696

**Rovereto:** 371.1606748/329.6491356

**Genova:** 338.1471725

**Cesena:** 388.0587838

**Ascoli:** 329.7884943

**Ancona:** 327.4910206

**Roma:** 389.5583402

## 1133: ecco un numero indecente

È il numero delle persone che non sono tornate a casa nel 2018. Da quando il 1° gennaio 2008 è stato aperto l'Osservatorio indipendente di Bologna sono morti circa **15000** lavoratori. Le denunce di infortunio sul lavoro presentate all'Inail tra gennaio e dicembre sono state **641.261** (+0,9% rispetto allo stesso periodo del 2017) In quasi tutti i mesi del 2018 il numero delle denunce di casi mortali è stato superiore rispetto agli stessi mesi dell'anno precedente. Ma è impressionante l'età delle vittime di infortuni: perdono la vita moltissimi giovani sotto i 20 e trent'anni, ma soprattutto in tarda età, il 27% di tutti i morti sui luoghi di lavoro hanno dai 61 anni in su sono, una percentuale impres-

sionante. Gli stranieri morti sul lavoro nel 2018 sono stati il 7,1% sul totale. Dopo la diminuzione registrata nel corso di tutto il 2017, in controtendenza rispetto al costante aumento degli anni precedenti, nel 2018 le denunce di malattia professionale protocollate dall'Inail sono tornate ad aumentare. E si parla solo di infortuni e morti denunciati. Dappertutto si vedono le aziende risparmiare sulla sicurezza peggiorare le condizioni di lavoro, chiedere che si faccia sempre di più con sempre di meno. La vera ragione per la quale aumentano gli infortuni e i morti sul posto di lavoro è molto semplice, la stessa di sempre: i padroni vogliono fare più soldi... Se possono farli solo sulla nostra pelle!

ORMAI LA MATTINA  
SI VA AL LAVORO E  
NON SI SA SE SI TORNA  
VIVI O MORTI...

CHE SIA QUESTA  
LA FLESSIBILITA'?



## SICUREZZA MINACCIATA? RISPOSTA IMMEDIATA!

Una fonte indiretta ma concreta di "pericolo" passa per le aggressioni verbali, o addirittura fisiche, durante l'attività lavorativa quotidiana, da parte dei capi.

Un'attitudine che serve a terrorizzare i lavoratori per fargli accettare la politica aziendale basata sul raggiungimento della produttività necessaria ai loro affari. Questo è successo, e per tanto tempo, ai corrieri della TNT di Lainate. Per esempio per imporre costanti modifiche all'organizzazione del lavoro, con tagli costanti al numero di giri di consegna e intensificazione del lavoro su quelli rimanenti. Il risultato è stato molto evidente dato che ha costretto i lavoratori a fare turni di lavoro di 10-12 ore, in un lavoro che richiede un elevato grado di concentrazione, e causando quin-

di affaticamento elevato, disturbi del sonno, stress, ansia ecc... E' il prezzo che i lavoratori, più in generale, qualunque sia il loro mestiere, hanno pagato fino a quando sono rimasti in silenzio. Un silenzio che può diventare..... la nostra stessa tomba.

E quindi tanto di fronte alle minacce dirette dei nostri capi, quanto ai pericoli che derivano dallo svolgimento del nostro lavoro.....alziamo la testa. Dignità, salute la ...non c'è prezzo che possa comprarle. E anche se, come nel caso di Lainate, qualcuno può incappare in un licenziamento politico, come qui a Lainate, la comunanza di lotta che si è mantenuta, gli scioperi in corso per il reintegro di Michelangelo, ci permettono di dire: questa è la strada! E ne andiamo orgogliosi



## CHE COS'E' UN R.L.S. ?

Il Rappresentante dei Lavoratori per la Sicurezza (RLS) è una figura istituita dal D.Lgs. 81/2008. Questa figura è obbligatoria in tutte le aziende, e in base al nr. Di dipendenti cambia la modalità di nomina nelle unità produttive con un massimo di 15 dipendenti l'RLS è solitamente eletto dai lavoratori tra di loro. Invece nelle unità produttive con più di 15 lavoratori l'RLS è eletto o designato dai lavoratori, ma all'interno delle Rappresentanze Sindacali Aziendali.

L'RLS è una figura che non solo si fa portatore delle esigenze dei lavoratori che rappresenta, ma che può influenzare direttamente molti aspetti essenziali per la tutela della sicurezza e della salute in fabbrica.

Non è un caso che nella maggior parte delle aziende, le elezioni per il Rappresentante dei Lavoratori alla Sicurezza è ostacolata, quando non è addirittura nominato direttamente dall'azienda stessa.

Dove esistono e svolgono fino in fondo il loro lavoro invece vengono screditati, boicottati o addirittura licenziati (come nel caso della TNT di Lainate).

Un ruolo quindi che va assunto con la massima serietà. Ma allo stesso modo è importante che tutti gli operai siano protagonisti attivi su questo terreno, senza delegare la questione al solo RLS. Perché la sicurezza a ben pensarci è soprattutto una questione legata all'obiettivo storico di tutti i padroni: garantirsi una produzione sempre maggiore con il minor numero di operai possibile, sottoposti così a eccessivi carichi di lavoro, a temperature impossibili, a ritmi infernali, fino a rimuovere le più elementari misure di salvaguardia della stessa nostra vita

## CCNL Multiservizi: una piaga da estirpare!

*Nel dicembre 2007, grazie ad un accordo fra Confindustria, Legacoop e Sindacati Confederali, e col patrocinio del governo Prodi prendeva corpo il Contratto Nazionale Multiservizi.*

*Con minimi salariali mediamente inferiori di 150€ mensili, rispetto ai corretti CCNL di riferimento, diventa molto appetibile per tutte le aziende che esternalizzano le attività in appalto e si afferma un po' dappertutto: negli hotel, nella raccolta rifiuti, nella logistica, nelle fabbriche alimentari, metalmeccaniche e persino nei servizi pubblici e bancari.*

*Le esperienze degli ultimi 2 anni in Dielle, Tecnorecuperi, Masotina e Mecomer (riciclaggio dei rifiuti), alla SIAED (servizi bancari), in vari hotel milanesi, in Dole Italia (ortofrutta), sono la base concreta per una battaglia con grosse potenzialità di superare le divisioni e il cosiddetto "dumping salariale" (purtroppo avallato anche dalla linea sindacale confederale).*

*Una battaglia già intercategoriale che impone un forte coordinamento delle lotte per imporsi. Le lotte qui raccontate sono di buon auspicio per altre che verranno. L'obiettivo è esplicito: un **collegamento stabile tra i delegati in lotta contro il CCNL Multiservizi.***

### **SIAED condannata per somministrazione illecita e CCNL Multiservizi abolito**

#### **8 marzo 2017: Il primo Sciopero**

Le impiegate del consorzio CPL entrano in sciopero contro i turni di 12 ore, i salari da 1150€ (per via dell'applicazione del CCNL Multiservizi) e le continue vessazioni dei capi. Dopo una prima importante vittoria su turni e salari, la lotta si trasferisce sul piano politico, con una causa per "intermediazione illecita di manodopera".

#### **8 Marzo 2019: la prima Vittoria**

A distanza di due anni le lavoratrici un pronunciamento del Tribunale del Lavoro decreta l'assunzione diretta da parte di SIAED, il riconoscimento dello stesso CCNL delle dipendenti dirette (Metalmeccanici) e un risarcimento pari a circa 30.000€ a testa!

### Masotina: la forza dell'assemblea operaia



La battaglia cominciò nell'estate 2016 quando un gruppo di operai decide di giocare la carta di rivendicare mezz'ora di pausa retribuita. Il coraggio degli operai della cooperativa Interjob viene premiato dopo due scioperi. Tutto questo è successo alla Masotina,

una fabbrica di smistamento della plastica, che lavora 24 ore su 24 in condizioni lavorative molto faticose, con grossissimi rischi per la salute e l'integrità fisica (vedi foto del recente improvviso crollo di un intero capannone dentro la fabbrica), e con salari che, nonostante i miglioramenti ottenuti, viaggiano ben al di sotto delle tabelle retributive previste dal CCNL Federambiente che, in teoria dovrebbe regolare tutto il ciclo integrato della raccolta rifiuti.

L'esperienza in Masotina è una chiara testimonianza della centralità dell'assemblea operaia quale unico strumento efficace di potere in mano agli operai. È stato proprio lì infatti che si è riusciti a ribaltare la "logica della crisi" con la quale committente e cooperative erano riusciti fino ad allora a tenere tutti "calmi". È là che sono state discusse e votate le piattaforme della lotta sindacale e soprattutto i piani di battaglia necessari a raggiungere gli obiettivi. Assemblee come quella del 20 marzo in cui sull'obiettivo di

### DOLE Italia: premiato il coraggio di una scelta collettiva



Due mesi fa nessuna di noi ci credeva. Contratti da fame (grazie al solito CCNL Multiservizi), trasferimento di 50 km del magazzino da Pantigliate (MI) a Calcio (BG), con la prospettiva di nuovi contratti a tempo determinato e la pretesa aziendale di cambiare la residenza per mantenere il lavoro.

Pretese assurde che non hanno scoraggiato le operaie di Pantigliate. Lo sciopero e il picchetto del 17 dicembre ci hanno fatto capire che si può lottare, che non si doveva mollare e così a Capodanno decidiamo di rifiutare 10,000€ di buona uscita e accettiamo il rischio di un trasferimento così faticoso e dispendioso solo perché ci siamo date

l'unico obiettivo di portare la lotta nel nuovo magazzino. Una scelta decisiva che ci ha permesso di accumulare nuova forza all'interno della fabbrica e passare all'attacco al momento giusto, il 27 febbraio grazie a uno sciopero che ha imposto la cancellazione definitiva del Multiservizi e l'applicazione del CCNL Ortofrutta (aumenti di 150€ netti al mese), il passaggio per tutti a tempo indeterminato, e un servizio aziendale di trasporto.

Risultati molto importanti che hanno avvicinato alla lotta e al sindacato anche le persone più timorose e sfiduciate.

Ora siamo unite!

## Il vero volto del Pacchetto Sicurezza del governo

Avevamo chiaramente denunciato, con lo sciopero del 17 dicembre, il carattere di classe del Decreto Legge sulla sicurezza della banda fascistoide Salvini-Di Maio. La realtà puntualmente lo conferma. Ai padroni non basta succhiare il nostro sangue, massacrarci per il loro profitto. Pretendono la nostra schiavitù e cioè: costringerci al silenzio. E così, quando il loro potere nelle fabbriche viene contrastato dai lavoratori organizzati, quando i licenziamenti non fermano le lotte operaie, ricorrono al loro Stato (democratico o fascista) o alle

squadre criminali per continuare a esercitare la loro dittatura.

Non si fanno alcuno scrupolo. Arresti, fogli di via, aggressioni, espulsioni, attentati, omicidi... non si fanno mancare nulla.

Gli articoli che compongono questa pagina, al di là degli episodi specifici che raccontano, sono anche un appello ad andare oltre le sigle sindacali, ad aprire, dove possibile, un confronto, a superare la logica degli orticelli, a respingere il veleno delle divisioni su cui le classi dominanti, da sem-

pre, fanno leva per garantirsi un dominio basato sulla violenza allo stato puro.

Gli operai che sostengono Salvini nella speranza di difendere il loro misero orticello è bene che comincino a usare il cervello. un orticello non lo hanno. Gli altri è bene invece che riflettano sulle responsabilità di una sinistra che non ha altro orizzonte se non quello di difendere una democrazia tanto cara ai capitalisti quanto inutile agli operai.

### Violenza di stato in azione alla Toncar di Muggiò



Mentre in fabbrica con l'ennesimo cambio appalto i padroni cercano, come già nel 2017, di eliminare la forza-lavoro sindacalizzata e non disposta ad accettare la flessibilità esasperata voluta dall'azienda (doppi turni nei periodi di picco e pane e acqua in quelli di calo delle commesse), le istituzioni statali mostrano apertamente quanto il loro carattere democratico sia del tutto compatibile con un contenuto apertamente fascista. Gli 80 operai (tutti aderenti al SI.Cobas), licenziati attraverso un cambio appalto, passano in breve tempo dallo sciopero all'occupazione della fabbrica pur di impedire la manovra di Toncar. È allora che scende in campo la Prefettura col ruolo di mediatore nella trattativa. Una manovra che si rivelerà, infine, una vera e propria trappola utile solo a imbrigliare la lotta. E così di fronte alla sacrosanta pretesa degli operai che il piano di rientro definito in Prefettura venisse finalmente applicato, le forze dell'ordine attaccano violentemente il picchetto operaio, arrestano alcuni manifestanti e attuano immediatamente la ricetta Salvini attraverso l'espulsione immediata di un delegato del SI.Cobas. La dose viene infine rincarata dalla canaglia fascista che dà fuoco alla macchina di un altro attivista sindacale. Sicurezza... proprio un bel pacchetto!

### Rovagnati di Villasanta Attentato a delegata CUB

Sei attiva contro i licenziamenti in fabbrica e per il miglioramento delle condizioni dei lavoratori? Ti sei messa in testa che la logica sovrana dei profitti va contrastata apertamente costruendo il sindacato in fabbrica? Per di più non accetti di ridurre il sindacato ad un'agenzia padronale che accetta lo stato di cose esistenti in cambio di promesse e briciole?



Allora meriti certamente l'attenzione particolare del terrore padronale: è questo che ha portato all'incendio dell'auto di Laura, delegata CUB alla Rovagnati di Villasanta. L'industria dei prosciutti, fiore all'occhiello del Belpaese, non accetta intoppi ai suoi piani, basati sulla violenza quotidiana in fabbrica... e fuori

### Operai Zara aggrediti con pistole elettriche

Magazzini Zara bersagliati da chiusure e licenziamenti in tutta Italia. Poco importa se si scrive "Made in Italy" e si pronuncia "Made in China". Se dietro ci sono le multinazionali dello sfruttamento intensivo (che nella Cina attuale vanno a nozze) e del commercio che ormai predilige le vendite on-line, tutto è lecito e perfettamente legale. Ma se gli operai restano aggrappati al loro posto di lavoro e rifiutano di abbandonare il loro magazzino? Se non capiscono che il mondo è cambiato, e non ha più senso parlare di garanzie occupazionali e salariali? Allora ci vuole un elettroshock per fargli cambiare idea! E così gli operai che occupano il magazzino Zara (ormai vuoto) di Castel Giubileo (Roma) vengono aggrediti dalle squadre padronali (guardie private) con pistole elettriche, appena sdoganate dal governo Salvini per armare la vigilanza comunale in una dozzina di comuni del nord. Tutti devono pagare un prezzo se attentano alla sicurezza... degli intoccabili affari padronali. La risposta dei dirigenti locali di sinistra (PD e CGIL) che versano lacrime di coccodrillo, si appellano alla democrazia e chiedono giustizia senza muovere concretamente un dito. È una perfetta rappresentazione dell'impotente opposizione al fascismo "salviniano". L'esigenza di unità operaia per opporsi alla violenza di classe dei padroni non verrà certo soddisfatta dalla sinistra. Crescerà invece faticosamente a partire dall'inferno quotidiano che i lavoratori dovranno affrontare, unico strumento per dare risposte all'alternativa... fra la vita e la morte.

## “Diritti in casa”: una rete di solidarietà proletaria

*Contributo dei compagni attivi a Parma da più di 10 anni*

La Rete "Diritti in Casa", è una realtà che da oltre 10 anni porta avanti a Parma la lotta per il diritto all'abitare. Fin dall'origine, nei primi anni duemila, l'allora Comitato Antirazzista si propose di affrontare il tema della casa soprattutto in relazione agli immigrati, soggetti particolarmente colpiti da questo problema. Nel 2003 viene occupata una Casa Cantoniera in via Mantova, abbandonata da diversi anni; tre appartamenti (poi divenuti quattro) vengono subito assegnati ad altrettanti nuclei familiari in difficoltà, mentre il salone e lo spazio esterno sono destinati ad attività politiche e sociali. Col tempo viene raggiunto un accordo con la Provincia (nel cui patrimonio era lo stabile) per cui la Casa Cantoniera viene assegnata, in comodato d'uso, all'associazione "Senza Frontiere", costituita ad hoc per la trattativa. Attualmente lo spazio è attraversato da diverse realtà, e in particolare è la sede storica del movimento di lotta per la casa cittadino: tutti i martedì è attivo uno "sportello" a cui rivolgersi in caso di problemi relativi all'abitare, oltre all'assemblea settimanale della Rete. A proposito di questa definizione, Rete, va sottolineato come si sia deciso fin da subito di non caratterizzarsi come un gruppo o un collettivo, ma di considerarsi come una struttura aperta, fuori da logiche di egemonia o da connotazioni ideologiche troppo ristrette: chiunque voglia dare il proprio contributo alle lotte sulla casa è ben accetto, e vige il principio che si partecipa individualmente (non come delegati di partiti, sindacati ecc) e ogni attività viene discussa e decisa dall'assemblea.

In una prima fase, l'attività principale si concentrava soprattutto nell'affrontare il problema di chi non aveva un tetto sulla testa; raggiunto un certo numero di persone e individuato uno stabile abbandonato lo si occupava, rivendicando l'atto come necessario di fronte all'evidente stato di necessità e le politiche speculative cittadi-

ne. Attraverso un percorso di autocritica, basato sul fatto che così facendo si scivolava su un terreno per lo più assistenziale (con scarsa restituzione di militanza da parte degli occupanti), si arrivava ad una seconda fase, caratterizzata da una maggiore attenzione alla militanza di chi si accostava allo sportello; banco di prova, oltre alla partecipazione ad assemblee, presidi, manifestazioni ed altre iniziative, era la presenza ai picchetti anti-sfratto, in un momento in cui erano in forte aumento le famiglie ed i singoli che si trovavano in situazione di morosità a causa della crisi e della perdita di posti di lavoro. Per anni si è sviluppata tramite la Rete una reciproca solidarietà tra le persone sotto sfratto; picchetti via via più numerosi, la prassi di attendere in tanti dentro l'appartamento colpito dallo sfratto l'arrivo dell'ufficiale giudiziario e della polizia, hanno contribuito da una parte a creare le condizioni, prendendo tempo, per risolvere concretamente numerosi casi, spesso con assegnazioni anche in deroga. Dall'altra a compattare un nucleo di militanti su una pratica attiva di resistenza, che diventava la base per affrontare eventuali occupazioni. Questo metodo ha dato risultati importanti, le occupazioni più recenti infatti hanno dimostrato una buona tenuta e organizzazione di fronte a sgomberi, difficoltà materiali, nonché al notevole incremento repressivo dovuto a leggi e decreti assai pesanti per gli occupanti di case (vedi piano-casa del governo Renzi...). Nonostante tutto, sono sette gli edifici occupati, risultato notevole per una città di provincia.

La fase che si sta aprendo ora è particolare e segna dei mutamenti. Se infatti è drasticamente diminuito il numero di sfratti, è aumentato a dismisura il numero delle persone, stando ai numeri dello sportello, che dormono in strada o si arrangiano con mezzi di fortuna; le agenzie immobiliari tendono a non affittare a famiglie, specie



con bambini, o chiedono garanzie spropositate per i salari e i contratti precari correnti; il mercato immobiliare si sposta verso contratti più remunerativi e a basso rischio per i proprietari, come affitti "turistici", B&B o alloggi per studenti universitari fuori sede.

La legge Salvini poi ha contribuito a dare un'ulteriore stretta repressiva rispetto alle lotte per la casa (e non solo...). Segnali in tal senso, a livello cittadino, arrivano proprio dalla gestione degli sfratti recentissimi: in tre casi per due famiglie di immigrati e una di italiani c'è stato un intervento imponente di polizia e carabinieri dalle prime luci dell'alba. Ha senz'altro influito l'interpretazione in senso repressivo data dalla prefettura e dalla questura di Parma, ma comunque in perfetta sintonia col quadro generale imposto dal governo, in perfetta continuità con le precedenti politiche dei governi PD e/o tecnici, dei vari Lupi o Minniti.

Date queste premesse, l'attività della Rete si concentra ora soprattutto in campagne di denuncia rispetto ai tanti alloggi abbandonati (51mila tra Parma e provincia), così come sulla necessità di collegare sempre più le lotte per la casa e le lotte sui posti di lavoro, sforzandosi di contribuire a creare occasioni per un sostegno reciproco. Infine, vista la stragrande maggioranza di immigrati tra i militanti della Rete e in genere tra le persone che si rivolgono allo sportello, altra esigenza è quella di fornire elementi di dibattito e formazione politica con particolare attenzione alle dinamiche di guerra e neo-coloniali al tempo stesso causata dall'immigrazione e, in Italia come in tutto l'occidente, dello sfruttamento sempre più selvaggio della forza lavoro.

## 26 miliardari possiedono quanto metà dell'umanità



Come ogni inizio anno, alla vigilia del forum economico mondiale di Davos – in cui si trovano rappresentanti delle 1.000 più importanti imprese del mondo con capi di stato e di governo – l'ONG Oxfam ha fatto uscire il suo rapporto sulle ricchezze nel mondo.

Questo rapporto insegna che le fortune dei più ricchi sono cresciute del 12% nel 2018, cioè 2.5 miliardi di dollari al giorno. Nessun operaio ha visto un tale aumento (neanche durante la sua vita intera). Risulta che i 26 ultra miliardari più ricchi del mondo possiedono l'equivalente in ricchezza della metà più povera del pianeta. Invece questa parte dell'umanità ha visto le sue "ricchezze" diminuire del 11%. Tra questi iper-ricchi il numero 1 è Jeff Bezos,

il proprietario dell'Amazon la cui fortuna di 112 miliardi di dollari è cresciuta di 39 miliardi quest'anno, cioè più o meno 1.250\$ al secondo, lo stesso che prendono i suoi operai al mese.

Anche in Italia, dove il numero di persone in situazione di povertà assoluta ha superato il record di 5 milioni, la ricchezza dei più ricchi invece è cresciuta. Tanto che 21 miliardari possiedono la stessa ricchezza del 20% più povero della popolazione.

La ricchezza che si accumula da un lato della società viene proprio dall'incremento dello sfruttamento, che si traduce in lavori più intensi, salari più bassi per tutti quelli che hanno un lavoro e disoccupazione per tanti altri. Tutto ciò imposto per mantenere gli utili versati agli azionisti.

## Pezzi di storia: 1891-1894, i Fasci siciliani

Ben prima che Mussolini usurpasse la parola per creare il suo famigerato partito antioperaio, i fasci furono un vero e proprio movimento popolare, svoltosi in Sicilia negli anni 1891-1894 e che vale la pena ricordare.

I fasci raggrupparono operai, e soprattutto contadini, dell'intera isola per opporsi alle loro miserabili condizioni di vita e alla dittatura imposta dai padroni e dai proprietari terrieri. Il motto dei membri dei fasci era: *"Un bastone tutti lo rompono, un fascio di bastoni, chi lo rompe?"*

Qualunque fosse il loro statuto, i contadini subivano la legge dei latifondisti più importanti. Tante tasse da pagare allo Stato e ai grandi proprietari per chi possedeva un pezzettino di terra; affitti altissimi per i mezzadri e salari da fame, limitati ai periodi di raccolta, per i braccianti.

Uno dei primi fasci fu fondato a Palermo e vi si organizzarono artigiani e lavoratori delle fonderie e dell'edilizia.

I fasci si moltiplicarono nel contesto di una crisi economica che peggiorava la situazione dei lavoratori e dei contadini siciliani. I contadini si ribellarono contro la loro situazione e, sotto l'impulso di militanti socialisti, organizzarono fasci che presto coprivano l'intera isola. Complessivamente, più di 300.000 contadini furono organizzati in 150 fasci in Sicilia. Si organizzarono anche fasci di lavoratori, particolarmente nelle miniere di zolfo.

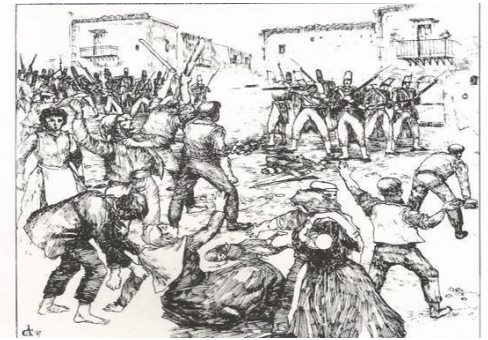
Il fascio difendeva gli interessi comuni dei lavoratori. Tra il luglio e il novembre 1893, nelle campagne, si svolse una lotta senza sosta per costringere i latifondisti ad accettare i Patti di Corleone, un vero e proprio programma che i fasci contadini ave-

vano adottato. Rivendicavano la giornata di 8 ore di lavoro, mentre all'epoca si lavorava spesso dall'alba al tramonto. Esigevano aumenti salariali per i lavoratori dipendenti e tasse ridotte per i mezzadri e per i piccoli proprietari terrieri. Gli zolfatari chiedevano anche loro un aumento dei salari, le otto ore e il divieto di lavoro minorile per i bambini sotto i 14 anni. I bambini morivano infatti giovanissimi nelle miniere, vittime di un lavoro pericoloso e di carichi da portare micidiali per la salute. Al potere dei proprietari, i lavoratori opponevano l'unione e la solidarietà. Costruirono cooperative per disporre di mulini e forni accessibili ai contadini a prezzi di gran lunga inferiori a quelli del mercato, giacché mulini e forni appartenevano spesso ai latifondisti. Pagando quote, i soci dei fasci crearono fondi di assistenza, per aiutare coloro che non potevano lavorare, che avevano perso bestiame o i cui familiari erano morti.

I fasci si candidarono anche alle elezioni per difendere gli interessi dei contadini contro i candidati che rappresentavano i latifondisti ed il governo, proclamando in quel modo l'opposizione tra gli interessi dei padroni e quelli dei lavoratori.

I fasci organizzarono anche scuole per imparare a leggere, crearono le loro bande musicali, i loro spettacoli teatrali, organizzarono feste... In ogni paesino, i fasci, che organizzavano anche molte donne, costituirono una specie di contro società. Tante donne, benché religiosissime, spiegavano: *"Non andiamo più in chiesa, andiamo al fascio"*.

Gli oppressi di ieri si erano ribellati e avevano riconquistato la propria dignità. Ad



esempio, gli uomini indossavano con orgoglio i baffi che i padroni comandavano di tagliare. Militavano nei fasci dei socialisti che diffondevano le loro idee per la creazione di una società liberata dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

In un primo momento i proprietari dovettero cedere a molte rivendicazioni portate avanti dai fasci. Ma si organizzarono contro i contadini e chiesero l'intervento del governo. Nel gennaio 1893, a Caltavuturo, l'esercito era già intervenuto contro contadini che occupavano terre comuni usurate dai latifondisti. L'esercito sparò contro la folla, uccidendo 11 persone e ferendone più di 40. Alla fine del 1893, il governo inviò 30.000 soldati sull'isola e dichiarò lo stato d'assedio. I fasci furono sciolti, i principali dirigenti processati e la repressione fece un centinaio di morti.

Anche se repressi, i fasci siciliani furono un vero e proprio movimento di rivolta da parte dei contadini e dei lavoratori. Unendosi, in migliaia riuscirono ad imporre le loro rivendicazioni ai latifondisti e ai padroni e contribuirono a diffondere l'idea che poteva esistere un'altra società, più giusta.

## Bangladesh: Lotta di massa delle operaie tessili

Nel mese di gennaio si è svolto uno sciopero dei lavoratori e lavoratrici del settore tessile per chiedere aumenti salariali, coinvolgendo 50.000 operai del settore. È stata la decisione del governo di aumentare il salario minimo a solo 83€ al mese che ha fatto scendere i lavoratori per strada. Per giustificare un aumento così misero, il governo ha ripreso il discorso del padronato bengali che dice non avere i fondi per poter pagare di più i lavoratori.

Grazie a costi di produzione bassissimi, "competitivi", secondo i padroni, il Bangladesh è diventato il secondo paese di esportazione nel settore tessile (dietro la Cina) che rappresenta l'80% delle esportazioni del paese per 30 miliardi di dollari. Per assicurare questi costi e questo volume di produzione insieme a benefici per i subappalti e padroni locali ovviamente si sfruttano i lavoratori. Al di

là dei salari da fame, degli orari di lavoro massacranti di 12-15 ore al giorno, si lavora in condizione pericolosissime, spesso rinchiusi dentro i reparti, in stabilimenti pieni di tessuto e con un rischio enorme di incendi. Nel 2013 il crollo di un edificio, che conteneva diverse officine tessili, ha causato la morte di più di 1.000 persone. È contro tutto questo che i lavoratori si ribellano sempre più spesso.

Dietro questo sfruttamento c'è la responsabilità di grande marche occidentali: H&M, Zara, Calvin Klein, WallMart, che esercitano pressione per comprare i vestiti prodotti a un costo sempre più basso.

A questo sciopero, il governo ha risposto con la repressione. Un operaio è stato ucciso durante le manifestazioni e più di 50 sono stati feriti. Il padronato ha dovuto concedere alcuni aumenti di salario, soprattutto per i lavora-



tori più anziani, per frenare la lotta. E adesso prova ad impaurire gli operai con il licenziamento di più di 5.000 lavoratori nel settore.

I lavoratori bengalesi del tessile sono più di 4 milioni, raggruppati in 4.500 imprese soprattutto intorno a Dacca. Il loro ruolo centrale nell'economia del paese e la loro combattività rappresentano una forza enorme che potrebbe sfidare il governo e i padroni del paese.

## Con i lavoratori algerini!



L'annuncio di una quinta candidatura di Abdellaziz Bouteflika, presidente dal 1999 che non si esprime a viva voce dal 2013, si muove solo in carrozzina ed è sostituito con un quadro alla sua immagine nelle cerimonie ufficiali è stato visto come un segno di disprezzo da parte del potere e ha spinto la popolazione a scendere in piazza. Dalla fine di febbraio, l'Algeria è scossa da un'ondata di protesta. Dopo manifestazioni che hanno visto milioni di persone scendere in piazza a partire dall'8 marzo, e con una partecipazione eccezionale delle donne, il potere ha dovuto annunciare che Bouteflika non si candiderà di nuovo...ma

per ora rimane al potere.

I manifestanti, non denunciano solo la candidatura di Bouteflika ma l'intero sistema algerino. Sono tanti i giovani, gli studenti, che non vedono un futuro. In Algeria, il 55% della popolazione ha meno di 30 anni e un terzo di loro è disoccupato. Tanti, anche se laureati, si trovano a dover affrontare la disoccupazione e la precarietà. Per molti, l'unica speranza si trova nell'esilio in Europa a costo di gravi rischi. La candidatura di Bouteflika significava per loro la continuità di questa situazione sociale. Il salario minimo è di 130€ ma tanti non ci arrivano anche quando lavorano. In

questi anni per la popolazione povera e i lavoratori le condizioni di vita sono peggiorate. Tutto questo i manifestanti lo denunciano come la "Mal-vie" (la vita brutta). Anche i pomodori o le patate sono diventati articoli di lusso per la popolazione povera.

Il sistema contro il quale si ribella la popolazione algerina significa anche ingiustizie scandalose. Nonostante il paese sia ricco di petrolio e di gas, i servizi pubblici sono in pieno degrado. Il sistema sanitario è allo sbando e le scuole strapiene. Dal 2016, 300.000 posti nei servizi pubblici sono stati distrutti e l'estate scorsa il paese è stato colpito da un'epidemia di colera. Nel frattempo, alla testa dello Stato, dell'esercito e soprattutto delle grandi imprese algerine e straniere, una minoranza si arricchisce sempre più, sfruttando una manodopera poco cara.

La popolazione algerina non si fida più del potere e delle sue manovre e continua a manifestare massicciamente dicendo "Hanno i milioni, noi siamo milioni". Lo slogan non è più solo "fuori Bouteflika" ma "fuori il sistema". Certamente il sistema è più solido della salute del presidente e per cambiarlo davvero ci vorrà una lotta in cui si esprimano pienamente le esigenze fondamentali dei lavoratori e delle masse popolari algerine.